RICCARDO LARINI

INSIEME
ALTRIMENTI

Ripensare la comunità

© 2021 Riccardo Larini
© 2021 Larini Ruudus OÜ
Tallinn (Estonia)

Introduzione

Nelle pagine che seguono ho raccolto alcuni contributi apparsi sul mio blog Riprendere altrimenti *e sulla rivista* Rocca *dedicati al tema della comunità umana e cristiana.*

Ho deciso di pubblicare in forma gratuita questo e-book per promuovere un dibattito. Su tematiche specifiche seguiranno perciò alcuni webinar e seminari con chi desidera riflettere sugli interrogativi fondamentali che gravano sul futuro del nostro vivere insieme, come esseri umani e come cristiani.

Considerate queste pagine delle ipotesi, delle riflessioni ad alta voce, formulate sicuramente dopo anni di studio e di esperienza concreta, ma che ora richiedono un confronto plurale per poter trovare una forma più definitiva, che sarà anche quella di una pubblicazione più estesa, anche in formato cartaceo.

Fin da ora ringrazio tutti coloro che vorranno partecipare a questa "comunità della menti" a cui desidero dare vita. Perché comunità significa anche rapporto costruttivo tra alterità. Senza lo specchio rappresentato dagli altri, infatti, anche il due-in-uno del pensiero e della coscienza di

ciascuno di noi rischia di diventare un monologo triste e talvolta addirittura distruttivo.

Grazie a tutte e a tutti, dunque, e buona lettura!

Tallinn, 18 ottobre 2021
Anniversario della nascita di Henri Bergson

Voglia di comunità?

Nel 1995 vedeva la luce un piccolo libretto, destinato a risultare decisamente profetico, del grande filosofo e politologo tedesco naturalizzato britannico Ralf Dahrendorf, uno dei più seri pensatori liberali dell'ultimo secolo. Dietro al titolo un po' enigmatico di *Quadrare il cerchio* si celava un invito molto serio a ripensare i modelli di crescita economica, che rischiavano a suo parere già allora di mettere in moto un «pericoloso concatenamento» che avrebbe finito per determinare «un processo non solo precario ma anche lungo» che avrebbe preparato l'umanità al «periodo più denso di minacce della sua storia». Ma perché parole così gravi?

Dahrendorf riteneva miopi i grandi attori e commentatori politici ed economici del primo mondo, i quali si erano (e in molti casi continuano tuttora a farlo) lasciati inebriare da trent'anni almeno di forte crescita economica che aveva avuto benefici molteplici, tra cui: 1) la capacità di garantire una vita di qualità e in progressivo miglioramento quasi a tutti, 2) l'aver assicurato un passag-

gio "dallo status al contratto", ovverosia permesso di uscire da una società tradizionale senza distruggere la coesione e la solidarietà e 3) l'avere sostanzialmente consentito alle società del primo mondo di essere democratiche.

Sono proprio questi fattori di successo a non permettere negli anni '90 a molti liberali (e negli anni a venire a sedurre tristemente anche gran parte dell'area socialdemocratica) di vedere approssimarsi all'orizzonte la nube minacciosa rappresentata dal fatto che i paesi più ricchi «in un mercato mondiale in crescita *dovranno prendere misure destinate a danneggiare irreparabilmente la coesione delle rispettive società civili*». Il grande pensatore tedesco, un po' in controtendenza rispetto alla cultura a cui apparteneva, invitava perciò già allora a ripensare creativamente a forme di comunità, alla ricostruzione di legami sociali, per impedire alla società di disgregarsi, in preda a fattori di cui nessun singolo o gruppo di individui poteva ormai avere più il controllo.

Lo sviluppo della rete è parso a diversi intellettuali più ottimisti la risposta quasi magica ai bisogni di comunità postmoderni, in grado di soddis-

fare i nostri bisogni primari di socialità, di sicurezza e addirittura di benessere psicologico, accompagnando e favorendo al tempo stesso l'imperativo mai messo in discussione della crescita economica. È la tesi, ad esempio, di un altro grande classico uscito negli stessi anni del libretto di Dahrendorf appena citato, ovverosia *Comunità virtuali: parlare, incontrarsi, vivere nel ciberspazio*, pubblicato nel 1993 dal critico letterario americano Howard Rheingold, araldo dei "diritti di cittadinanza" garantiti a tutti da Internet.

Senza addentrarmi in approfondite analisi dei benefici e dei problemi creati dalla rete, mi limito solamente a sottolineare come, dal punto di vista dell'analisi critica delle comunità virtuali siano usciti studi di eminenti accademici provenienti dal cuore stesso della rivoluzione informatica che hanno mostrato come in realtà le relazioni sociali, in apparenza potenziate, siano state fatte decisamente pezzi da Internet. Su tutti consiglio *Insieme ma soli* di Shelly Turkle (Einaudi 2019), sociologa e psicologa della comunicazione di Harvard.

Infine ricordo il celebre monito espresso già vent'anni fa da Zygmunt Bauman nel suo *Voglia di*

comunità (Laterza 2001), in cui il grande sociologo e filosofo polacco prendeva atto di un importante e crescente desiderio di comunità nella società postmoderna, ma metteva nel contempo in guardia contro il ricorso alla comunità per darsi false sicurezze di fronte ai meccanismi della globalizzazione.

Perché citare questi testi solo in parte collegati e apparentemente senza alcun legame con le esperienze di legami sociali e di comunità generate dalle esperienze religiose? Perché con i contributi di questo mio lavoro vorrei aiutare a mettere a fuoco il tema centrale della comunità oggi in ambito civile ed ecclesiale, e per poterlo fare ritengo necessario partire da una comprensione delle radici umane, antropologiche e sociali del mondo in cui viviamo, segnato da rinnovati desideri di socialità e di incontro, da nuovi mezzi a disposizione, ma anche da vecchi e nuovi vicoli ciechi che rischiamo costantemente di imboccare.

Non siamo più infatti negli anni '60, che videro il fiorire di moltissime forme di comunità, sia religiose sia secolari, sotto spinte di varia natura, pressoché tutte favorevoli. Non si vedono in giro

molti "fondatori" di nuove esperienze di vita comune. La pandemia ci ha ulteriormente privati di contatti fisici con il prossimo. E la rete è diventata il luogo più normale in cui cercare quelle "legature" (così chiamava Dahrendorf le relazioni sociali di cui abbiamo bisogno) necessarie a trovare un senso in un mondo globalizzato, in cui pensiamo di sapere tutto ma in realtà abbiamo certezze tangibili su pochissime cose.

Inoltre è indubbio che le esperienze comunitarie di matrice religiosa in cui chi appartiene alla mia generazione è cresciuto, presentino ormai ovunque segni di grave crisi e di difficoltà talvolta estreme ad adattarsi al mondo e ai bisogni contemporanei. E questo vale sia per le forme tradizionali di vita religiosa, in calo ovunque nel mondo e in maniera decisamente sensibile in Europa, sia per le nuove aggregazioni di stampo anche laicale sorte prima e dopo il concilio Vaticano II.

Alla radice della crisi della vita comunitaria a cui ci è dato oggi di assistere vi è sicuramente un fondamentale dato culturale, ovverosia la fluidità del senso di appartenenza, che talvolta può essere anche profondo, ma che tende facilmente a raffred-

darsi o a individuare nuovi obiettivi, idee o ideali. La *modernità liquida* di cui ha mirabilmente parlato Zygmunt Bauman in un altra sua celebre opera (Laterza 2002) è proprio questo: non è un calo di tensione morale o di valori, ma è l'impossibilità quasi fisiologica, nel mondo postmoderno, che tutti noi abbiamo di adattarci a contenitori rigidi e impermeabili, il nostro costante bisogno di disgregarci e riaggregarci, di fluire, confluire e defluire.

Le forme di aggregazione comunitaria che paiono funzionare sono perciò al momento, sia in ambito religioso sia secolare, quasi tutte "funzionali" e temporanee: il fare squadra per progetti a termine, senza legarci a vita a professioni o gruppi di persone, ci consente infatti di dedicarci con sincerità, anima e corpo, a realtà che ci interessano, ci convincono o che corrispondono seriamente al nostro personale impianto di valori, lasciando però aperte le porte all'alternativa, alla possibilità di un dopo e di un oltre, con un senso di respiro e di libertà di cui oggi quasi nessuno si sente di poter fare a meno.

La vera complicazione, però, data da questa situazione apparentemente ineluttabile, è che è

difficile produrre conoscenza, riflessione, profondità, e perciò motivazioni adeguate e capacità di trasformare la realtà, senza un contesto relazionale di più ampio respiro e maggiore stabilità temporale. Perciò il compito di ripensare la comunità e le reti di significative interazioni sociali è assolutamente vitale nel mondo moderno, in moltissimi ambiti.

In campo sociale, ciò riguarda il ripensamento dei corpi intermedi: partiti, associazioni e organizzazioni storiche, sindacati e via dicendo, massacrati oltre il lecito dalla chimera di una democrazia diretta portata dalla rete. In campo ecclesiale, è necessaria una profonda revisione di tutta le forme tradizionali di vita comunitaria, all'insegna dell'onestà e, credo, di una certa laicità. Con questo intendo alludere alla capacità di affrontare il nodo delle forme organizzative, del governo e della gestione del potere nelle aggregazioni di matrice religiosa, senza sacralizzazioni, senza schieramenti contrapposti fra "tradizionalisti" e "innovatori", fra "istituzionalisti" e "carismatici", tenendo pienamente conto delle aspirazioni, delle ricchezze e delle fragilità dei singoli.

Ripensare la comunità per preservare l'alterità

Ma che cos'è la comunità? Normalmente con tale termine si allude a quelle forme di aggregazione costituite da gruppi di persone che convivono in un territorio abbastanza limitato e che si riconoscono per una mutua dipendenza e un insieme relativamente ampio di caratteristiche comuni. La comunità è perciò un'aggregazione primaria, perché viene prima della società, sia in senso temporale sia nel senso che la società ne rappresenta una sorta di evoluzione e complessificazione inevitabili. La società infatti si compone di relazioni più complesse e articolate, comporta una certa divisione del lavoro e una coscienza sociale, ovverosia lo sviluppo di elaborate idee morali, religiose, giuridiche, economiche, politiche, estetiche e di ulteriori forme più complesse di conoscenza e di pensiero.

Il primo studioso a mettere a fuoco la diversità e la possibile conflittualità tra queste due forme di organizzazione sociale, come sa chiunque abbia compiuto studi di sociologia, di psicologia sociale

o di scienza della politica, fu il sociologo tedesco Ferdinand Tönnies (1855-1936) nel suo saggio *Comunità e società* del 1887. In esso egli stabiliva in questo modo tra le due realtà una contrapposizione generatrice di costanti e potenziali tensioni:

> La teoria della società riguarda una costruzione artificiale, un aggregato di esseri umani che solo superficialmente assomiglia alla comunità, nella misura in cui anche in essa gli individui vivono pacificamente gli uni accanto agli altri. Però, mentre nella comunità gli esseri umani restano essenzialmente uniti nonostante i fattori che li separano, nella società restano essenzialmente separati nonostante i fattori che li uniscono.

Gran parte delle nostre riflessioni sulla politica e il senso del nostro essere sociali gravita di fatto attorno alla percezione che abbiamo di società e comunità, ben al di là di altre categorie apparentemente più consolidate, come quelle di destra o di sinistra, di conservazione o di cambiamento.

Da un lato vi sono infatti coloro che ritengono sia meglio privilegiare la società rispetto alla comunità, perché sebbene sia per molti versi incontrollabile e distante dal calore delle relazioni pri-

marie, sembra tuttavia consentire una certa liberazione dalle angustie di luoghi più ristretti, nonché notevoli opportunità per i nostri desideri individuali di autonomia, espansione e crescita. La società è in tal senso il luogo per antonomasia dell'individuo liberale, e ancor più di quello libertario, ma lo è anche paradossalmente per chi ritiene, come i pensatori socialisti, che solo in un determinato tipo di società, in cui prevalgano determinati rapporti e idee giuridiche ed economiche, la libertà umana diventi veramente possibile.

Dall'altro predilige la comunità chi ritiene fondamentali i valori umani consentiti dalla partecipazione a un'entità sociale più circoscritta, valori che teme siano minati, messi in pericolo o posti in secondo piano dalla civiltà (industriale, tecnologica o di qualsiasi altro genere), come la solidarietà, la sicurezza, il calore che sarebbe possibile trovare solo nell'umanità consentita da rapporti più "primitivi", primordiali, naturali. Alleati nella difesa della comunità sono stati, anche qui un po' paradossalmente, personaggi e correnti di pensiero assai differenti, come Nietzsche che riprese con entusiasmo le teorie di Tönnies, il movimento del Sessantotto che, sulla scia di Jean-Jacques Rous-

seau, predicava un ritorno alla libertà della natura contro le catene imposte dalla società, e tutti i conservatorismi che ritengono ogni nuova idea emergente nella società una minaccia nei confronti della tradizione veicolata dalla comunità, unico deposito di vera umanità.

A un primo sguardo il primo approccio, quello di chi predilige la società, sembra più ottimistico. Per certi versi è ottimistico nelle teorizzazioni (molto in voga negli anni Sessanta) di figure come Talcott Parsons, sociologo americano fondatore dell'analisi struttural-funzionalista, secondo il quale le società evolverebbero verso forme sempre più raffinate, al cui vertice si trovano le moderne società occidentali, in cui le comunità primarie e i raggruppamenti sociali come la famiglia troverebbero una naturale realizzazione dei loro valori.

Ma lo è anche nelle "realistiche" teorie dell'educazione di un contemporaneo di Tönnies, altro grande fondatore della sociologia moderna, l'accademico francese Émile Durkheim, che fu tra i primi a sostenere la creazione di curricula in cui definire le materie da insegnare, i programmi da affrontare, le conoscenze da conseguire, i valori da

assorbire. In tal modo, dato che la società ha determinate regole e valori, si otterrebbe da un lato che chi riceve un'educazione apprenda dette regole e valori e sia integrato nel mondo degli adulti, e dall'altro si eviterebbe una ritorsione dei costumi contro il soggetto, pressoché certa – secondo Durkheim – se la scolarizzazione dovesse avvenire in completa astrazione dalla realtà sociale.

Trovo decisamente interessante, ma anche un po' inquietante, che nell'attuale panorama culturale prevalgano spesso letture di questo genere, come testimonia ad esempio la distinzione tra materie scolastiche "utili" e "inutili", o l'accoglienza fortemente acritica (e perciò totalmente subita e non negoziata) di qualsiasi trasformazione introdotta dall'utilizzo della rete.

Il problema è tuttavia che vi sono aspetti della comunità che non possono essere sacrificati, salvo accettare un'umanità ridotta. E per parlarne vorrei riprendere l'idea di comunità propria di un altro grande pensatore contemporaneo, l'antropologo scozzese Victor Turner (1920-1983). Per Turner è proprio della *communitas* il suo essere non strutturata, un luogo in cui appartenenza e solidarietà

sono al primo posto e in cui vige una «situazione senza tempo, un eterno "adesso", un "momento fuori del tempo" o uno stato in cui la categoria di tempo non è applicabile». Ed è proprio in virtù di queste sue caratteristiche che la comunità, oltre a essere un'aggregazione importante nelle società umane, può diventare luogo decisivo non tanto contrapponendosi ai valori della società, ma laddove la comunità è *liminale*, cioè vive e si sviluppa negli spazi di confine, di crisi della società. Allora la comunità ha forti capacità "performative", ovverosia di intervento e di trasformazione delle relazioni sociali anche su scala più globale.

Alcuni sociologi italiani, come Carlo Bordoni, hanno cercato di applicare l'analisi di Turner alle nuove "comunità virtuali" sostenendo che siano per l'appunto la risposta al nostro bisogno umano di comunità e che anzi rappresentino un esempio di grande efficacia performativa, perché ognuno di noi, a differenza di quanto ci era consentito dall'idea "territoriale" di comunità propria del passato, può appartenere tramite la rete a molte comunità, e dunque trovare risposte a ogni possibile bisogno individuale. «Oggi la comunità è un legame debole, ma capace di grandi performance», scrive

il sociologo carrarese. Mi piacerebbe poter essere d'accordo con Bordoni, ma in realtà ci sono dimensioni chiaramente insostituibili della comunità "territoriale", circoscritta, di cui abbiamo tutti, in un modo o nell'altro, forte nostalgia, dimensioni che, qualora trascurate, porteranno (e già lo stanno facendo) allo sviluppo di forti disagi psicologici e sociali.

Per raccontare la prima dimensione penso basti condividere un'esperienza, o meglio un contrasto fra esperienze, che mi è capitato di vivere negli ultimi dodici mesi. Da un lato, infatti, la pandemia mi ha portato naturalmente ad aumentare il ricorso alle varie comunità virtuali cui appartengo, traendo spesso conforto e beneficio dalla mia "pluricomunità di senso". Non di meno ho vissuto nel contempo l'esperienza molto più "fisica" rappresentata dall'accompagnare mio suocero negli ultimi mesi della sua vita, fino a tenere il suo discorso funebre per la cerchia ristretta dei suoi intimi, vicenda da cui ho tratto molto più senso e motivo di profonda riflessione rispetto a tutto il resto. Contemporaneamente, pur essendo un uomo ben avvezzo alla solitudine, ho sentito la mancanza non tanto di occasioni conviviali (anche quelle,

certo!) quanto piuttosto di quei confronti ad ampio raggio con amici e partner associativi che solo la presenza fisica in un medesimo luogo, protratta nel tempo, riesce a garantire.

Ma la dimensione più importante della comunità territoriale non è forse neppure quella della "fisicità", pure così cara a molti di noi. Le comunità virtuali consentono infatti sicuramente di soddisfare in buona misura il nostro desiderio di comunicazione, elemento primario del nostro desiderio di comunità. E lo fanno rendendoci più liberi dai vincoli talvolta non graditi dell'esperienza tradizionale di comunità, ovverosia la sensazione di essere prigionieri di rapporti e di legami. Nelle comunità virtuali possiamo sempre "scegliere" con chi stare e chi lasciare, quando farlo e quando non farlo, senza grandi sensi di colpa o di responsabilità. Proprio per questo, però, le comunità virtuali portano a privilegiare le emozioni rispetto alla razionalità, le sensazioni del momento rispetto ai cammini di approfondimento e di verifica della fondatezza di ciò che abita le nostre menti e i nostri cuori.

Detto altrimenti, senza gli elementi scomodi costituiti dall'impegno a "rimanere" in qualche misura fedeli a un gruppo o a una comunità per tempi superiori a quelli di un nostro eventuale mutamento di umore, finiamo per mettere in pericolo o per lo meno depotenziare tutti quei processi che dal sorgere di emozioni, idee e sensazioni portano a sviluppare cammini di conoscenza e di pensiero, possibili solo quando si lascia che il *daimon*, l'ispirazione o la sensazione del momento, siano messi in discussione dall'ineliminabile e costante presenza dell'altro, accanto a noi e dentro di noi.

Perciò non solo credo sia possibile mantenere forme di appartenenza a comunità tradizionali, pur rivedendone in profondità e in maniera critica regole e meccanismi di appartenenza, ma ritengo sia vitale proprio per far sì che si sviluppino luoghi liminali di trasformazione della società, come avrebbe detto Turner. E sebbene sia sempre utile, possibile e arricchente servirci anche delle molte comunità virtuali disponibili per assecondare i nostri bisogni di libertà, espansione e sviluppo e per definire nuove identità più globali, è fondamentale ripensare a gruppi territoriali come associazioni, partiti, parrocchie e comunità di ogni genere, fun-

zionali a obiettivi a breve, medio o lungo termine, o semplicemente luoghi primari di un pensare comune, e dunque di senso e di umanità profonda e a trecentosessanta gradi.

Il vero compito che abbiamo oggi è perciò ripensare tutte le nostre comunità "territoriali" per adattarle sì alle nostre esigenze di donne e uomini contemporanei, senza tuttavia privarle di quel valore aggiunto che è appunto il non essere una pura emanazione dei nostri istinti del momento. Quello che possiamo pensare e realizzare vincolandoci ad altri per un tratto significativo di cammino è infatti sia un complemento importante al potenziale di scelta e di libertà offertoci dalle comunità virtuali, sia una fonte di senso e una risorsa interiore a lungo termine che queste ultime molto difficilmente riescono a offrirci.

I molti sociologi cantori dell'umanità "post-sociale", come il francese Alain Touraine, ritengono che la comunicazione tra culture sarà possibile solo se in precedenza i soggetti si saranno svincolati dalla comunità. In questo modo, però, oltre a combattere contro un'esigenza che abita in maniera indelebile in ognuno di noi, si rischia di voler

costruire modelli di comunicazione resi possibili soltanto dall'eliminazione delle differenze. Ma non credo che nessun ideale di società valga la pena di un simile sacrificio, né ritengo che l'eliminazione delle comunità territoriali a scapito della società globale sarà mai possibile.

Le comunità religiose tra natura e spirito

Come abbiamo visto, viviamo in un mondo in cui la rete ci ha posti "insieme ma soli", secondo il titolo di un saggio della sociologa di Harvard Sherry Turkle, ossia in cui i legami sociali si sfaldano malgrado lo sviluppo notevole di legami a distanza, virtuali. Al tempo stesso riaffiora in noi una "nostalgia di comunità" che non è mai possibile sopire del tutto, anche perché il convergere degli esseri umani in un gruppo stabile diventa spesso latore di senso e di trasformazione per molti, in modi che superano sia in ampiezza sia in profondità qualsiasi sforzo anche degli individui più illuminati. E infine le comunità territoriali, in cui uomini e donne si vincolano in maniera non dipendente unicamente da gusti o stati d'animo, paiono essere il luogo fondamentale in cui salvaguardare una comunicazione reale con l'altro, a prescindere da quanto ci somigli o sia in sintonia con noi. In tal senso solo tali comunità paiono essere luoghi di un'umanità non obliterata, ricca di tutte le sue armoniche.

In questo contesto, come si collocano le comunità di matrice religiosa, come parrocchie, monasteri, centri di spiritualità, e così via? Riescono realmente ad andare incontro, in maniera stabile, alle esigenze che ho citato? Sono realtà del passato o hanno un futuro? Sono forza di trasformazione o di pura resistenza ai cambiamenti sociali? Sono realtà capaci di rispettare la donna e l'uomo moderni, per i quali la libertà, l'autonomia della coscienza, la possibilità di esprimersi in maniere inesplorate sono imprescindibili?

In un passo molto noto de *Le due fonti della morale e della religione*, il filosofo francese Henri Bergson ha scritto:

> Società chiusa è quella in cui prevalgono le forze di conservazione, in cui l'individuo è subordinato all'insieme, in cui i membri sono collegati solo in virtù di forze naturali. Società aperta è quella in cui prevalgono le forze di crescita, in cui l'individuo è libero nella sua capacità inventiva, in cui i membri sono collegati da una forza spirituale.

Per andare a fondo delle domande che ci siamo posti, con l'ausilio di queste affermazioni di Berg-

son, sono necessarie alcune precisazioni. Natura e spirito non sono infatti per il filosofo parigino l'equivalente di pensiero laico e pensiero religioso. La prima (la natura) è anzi la fonte di una forma ben precisa di religione, che egli definisce "statica", la quale è una reazione difensiva degli esseri umani contro il potere disgregante dell'intelligenza, che di per sé tenderebbe all'individualismo e al cambiamento. Gli esseri umani costruiscono costantemente forme di religione statica, con tanto di regole e di culti, per proteggersi dalla paura della morte, quasi per congelare la realtà in modo rassicurante. Una simile religione è inoltre naturale in quanto non è mai del tutto eliminabile.

Il secondo (lo spirito) è la fonte di quella che invece Bergson definisce una religione "dinamica", che segue lo slancio inarrestabile della vita, che produce cambiamento e trasformazione e va ben oltre i nostri limiti e la nostra morte. Il problema, però, è che la religione dinamica ha bisogno, per comunicare le sue esigenze di sperimentazione e di esplorazione di sempre nuove realtà, di un quadro statico, di una religione statica, che tuttavia la depotenzia. Mi prendo perciò la libertà di utilizzare queste distinzioni tra società chiusa e società a-

perta, tra religione statica e dinamica, per iniziare a parlare della natura e dei problemi delle comunità religiose, di come ravvivarle e rinnovarle e, in alcuni casi, ripensarle radicalmente.

Appartengono probabilmente all'ambito delle "comunità chiuse", della religione statica, tutti i tentativi di cristallizzare la vita di una comunità religiosa in norme, regole, statuti il più possibile chiari, nonché di dotarsi di autorità con cui compaginare i membri del corpo comunitario, dirimere conflitti, stabilire limiti tra interno ed esterno. Molte di queste cose sorgono normalmente non agli inizi di un'esperienza vissuta, bensì a seguito di cambiamenti e crisi che portano a definire l'identità. E sottolineo entrambi i termini: "definire" e "identità". Definire significa infatti limitare, mentre identità può voler dire immutabilità, uguaglianza a se stessi.

Tutto ciò con cui "definiamo l'identità" diventa da un lato un termine di confronto, uno specchio, uno strumento in qualche misura necessario perché sussista una creazione comune e protratta nel tempo. Ma dall'altro può portare a subordinare la vita dei singoli e dello stesso corpo comunitario a

qualcosa che, poco per volta, non solo può non riuscire più a promuovere crescita e creatività sia singole sia comunitarie, ma rischia di contribuire addirittura a ingabbiare e soffocare la vita dello spirito o, in termini più semplicemente biologici, la vita tout court. La vita, infatti, non è mai uguale a se stessa ma evolve costantemente e non può mai essere catturata in maniera "definitiva".

Alla religione dinamica appartengono per contro le dimensioni spirituali dell'essere umano, come ad esempio le virtù dianoetiche di Aristotele: l'arte, la scienza, la saggezza pratica, l'intelletto e la sapienza. Ognuna di queste "forze" umane amplia gli orizzonti, porta ad adattarsi, crescere e cambiare. Con Paolo di Tarso potremmo dire che la religione dinamica vivifica, quella statica uccide. Eppure sono destinate in qualche modo a convivere in qualsiasi comunità religiosa e non ci può essere trasmissione dello spirito senza l'involucro di qualche forma. Che fare, allora?

L'eterno dilemma tra componente carismatica e componente istituzionale di qualsiasi forma di vita religiosa, in fin dei conti, ruota attorno a queste dimensioni. L'esperienza religiosa più profonda, in

radice, è sempre spirituale, carismatica, in un certo senso individuale (sebbene in molti possano sentirsi posti in comunione da essa e dunque possano avvertirla come universale). Ma la componente statica è per contro necessaria. Senza di essa, infatti, è difficile trasmettere un'esperienza spirituale da una generazione all'altra. Soprattutto, però, le componenti statiche come la codificazione di regole o l'intervento dell'autorità (ovverosia della forza di chi è "altro") possono talvolta rivelarsi fondamentali per proteggere la stessa libertà del singolo, la sua possibilità di vivere un'esperienza spirituale paradossalmente libera, non "definita".

Ciò che diventa cruciale, allora, non è tanto definire strutture, norme e funzioni ideali dell'autorità in seno alle nostre comunità, ma fare in modo che sia sempre possibile fare spazio allo spirito che ha dato origine alla lettera, accettando che la lettera venga costantemente superata perché ha svolto la sua funzione di fragilissimo e umanissimo vettore dello spirito. Detto altrimenti, risalire alle ragioni spirituali più profonde contenute e tuttavia mai esaurite da qualsiasi nostro scritto, norma o tradizione religiosa.

Lo capì molto bene l'arcivescovo di Torino Michele Pellegrino, che lottò con ogni mezzo lecito perché Paolo VI rinunciasse all'idea di una *Lex ecclesiae fundamentalis*, ovverosia una carta costituzionale della chiesa, nel nome dell'unico principio vitale e generativo di qualsiasi comunità cristiana: il vangelo. Con ciò Pellegrino non intendeva rimandare semplicemente alle Scritture, bensì alla loro interpretazione nello S/spirito con cui è sempre possibile, a ogni generazione di cristiani, risalire al principio generatore di ogni vita umana e ogni comunione e comunità cristiana.

E lo capì anche un altro grande uomo del XX secolo, il patriarca Ignazio IV di Antiochia, che all'assemblea di Fede e Costituzione tenutasi a Uppsala nel 1968 pronunciò queste celebri parole:

> Senza lo Spirito,
> Dio è un essere distante,
> Cristo è un personaggio del passato,
> il vangelo è lettera morta,
> la chiesa è una semplice organizzazione,
> l'autorità è dominio,
> la missione è propaganda,
> il culto è evocazione,
> l'agire cristiano è una morale da schiavi.

Ma con lo Spirito e nello Spirito,
l'universo è innalzato e supplica l'avvento del Regno,
la presenza di Cristo risorto si fa riconoscibile,
il vangelo si fa vita e potenza,
la chiesa significa comunione trinitaria,
l'autorità è un servizio liberante,
la missione una Pentecoste,
la liturgia memoriale e anticipazione del mistero,
l'agire umano è divinizzato.

Aspirazioni individuali e missione collettiva: un unico spirito alla radice della comunità religiosa

Da cosa nasce una comunità religiosa? Dall'incontro, mai del tutto privo di tensioni, tra due slanci o intuizioni: da un lato una profonda esperienza spirituale che, in quanto tale, è sempre in primo luogo e per molti aspetti personale e individuale (e proprio per tale ragione risulta profondamente coinvolgente); dall'altro lato il riconoscimento che la propria "vocazione" è in realtà un invito condiviso con altri, e che dunque nessun singolo si dà da solo ma che ci porta a cercarci reciprocamente per vivere insieme le nostre intuizioni. Se queste due realtà vengono compaginate, quando si riesce a non far spegnere né gli elementi comuni ne quelli più intimi e personali, allora la comunità di matrice religiosa può fiorire e durare.

Ma quando è possibile una simile compaginazione? Filosoficamente (oserei dire hegelianamente), quando lo spirito che ispira i singoli coincide con lo Spirito della storia, ovverosia quando diverse persone colgono personalmente e individual-

mente un movimento/elemento vitale e in qualche misura oggettivo che attraversa la loro epoca e/o il contesto in cui vivono, e dunque possono sentirsi libere nella loro capacità inventiva pur nella compagnia degli altri, perché animate da qualcosa che le trascende e le unisce. In senso cristiano l'immagine più classica è quella biblica della Pentecoste nel secondo capitolo degli Atti degli Apostoli: lo Spirito santo che appare come lingue di fuoco che si dividono e si posano su ciascuno dei discepoli, rendendoli capaci di comunicare in lingue diverse dalla propria.

Un grande padre della chiesa, Doroteo di Gaza, vissuto nel VI secolo nel deserto palestinese, ha proposto per parlare di questo fenomeno un'immagine splendida, divenuta giustamente famosa:

> Immaginate che il mondo sia un cerchio, che al centro ci sia Dio e che i raggi siano le differenti maniere di vivere degli uomini. Quando coloro che, desiderando avvicinarsi a Dio, camminano verso il centro del cerchio, essi si avvicinano anche gli uni agli altri oltre che a Dio. Più si avvicinano a Dio, più si avvicinano gli uni agli altri. E più si avvicinano gli uni agli altri, più si avvicinano a Dio.

Le comunità religiose cristiane (dalle parrocchie, alle associazioni, ai monasteri alle congregazioni di qualsiasi natura) esistono per essere un segno di tutto ciò, vivendo la via della riconciliazione predicata e inaugurata dal loro maestro, Gesù di Nazareth. Tale via è fatta del donarsi reciprocamente per amore, nonché dell'accettare talvolta di perdere qualcosa (convinzioni, possessi, vantaggi personali) perché si possa vincere e fiorire tutti insieme. Anche qui, però, senza mai insidiare la dignità e la libertà del singolo, senza imporre nulla, senza mai dar luogo a soluzioni o ipotesi mortifere.

Ma proprio perché segno del disegno di riconciliazione universale, la comunità religiosa cristiana deve sempre essere aperta, pronta a ridisegnare i propri confini, le proprie idee e le proprie teologie. Certamente può essere "controculturale", laddove discerna il bisogno di contrastare logiche di divisione tra gli esseri umani e di negazione della dignità e dei diritti di tutti e di ciascuno. Ma non deve mai lasciare, per usare i termini di Bergson che ho raccontato nel mio contributo precedente, che la religione "statica" prevalga su quella "dinamica", che la chimera di definizioni e chiarezze

finisca per escludere chi è "all'esterno" e per mortificare lo slancio spirituale di chi è "all'interno".

Studiosi di alto profilo di questi temi hanno operato giustamente delle distinzioni tra i vari tipi di comunità religiose. La natura aperta a tutti dell'esperienza religiosa cristiana si manifesta infatti pienamente solo laddove la fondamentale vocazione cristiana dà luogo a compagini pienamente ecclesiali, come le congregazioni territoriali (dalle parrocchie alla diocesi) in cui si riuniscono per il culto tutti coloro che abitano nella stessa zona, a prescindere da quale ruolo o ministero abbiano in seno a questa o quella "chiesa", nonché a prescindere dalle scelte e dai gusti dei singoli.

Ciò nonostante, esistono altri livelli di aggregazioni comunitarie di matrice religiosa, temporanee o permanenti, mediate o meno da patti, voti o impegni solenni, che Severino Dianich ha definito *ecclesiolae in ecclesia* (termine ripreso, ampliandolo, dalla tradizione hussita e da quella metodista). Esse sono generate dall'adesione a una vocazione particolare che, pur non contraddicendo mai quella più generale alla *sequela Christi*, è avvertita solo da alcuni. Alludo ad associazioni laicali o clericali,

comunità monastiche e di vita religiosa, organizzazioni caritatevoli pensate per compiti specifici e circoscritti, e via dicendo.

Le comunità di questo secondo tipo, a differenza di quelle appartenenti al primo, sono sicuramente maggiormente tentate di ritenersi autosufficienti. Soprattutto, però, devono spesso combattere contro la tentazione di chiudersi al mondo, di costruire un ideale di perfezione o di completezza che invece contraddice profondamente la vocazione universale cristiana, che è quella di "imperfetti perdonati" che si riconoscono debitori verso tutti e verso ciascuno, giorno dopo giorno, e che solo così possono veramente entrare in comunione tra di loro ed eventualmente con ogni essere umano.

Anche il tentativo di giustificare o fondare teologicamente la loro esistenza parlando di "carisma dei fondatori" è un elemento equivoco. Se un carisma, un dono, un'ispirazione sono autentici, per quanto possano essere mediati o resi comprensibili e udibili attraverso singole persone, lo si vede dai loro frutti, soprattutto dalla capacità di creare comunità "aperte" in senso bergsoniano, in cui l'individuo è libero nella sua capacità inventiva e i

cui membri sono collegati da una forza spirituale. Perciò invece di studiare gli scritti dei fondatori per cercare di "istituzionalizzarne il carisma", sarebbe molto più importante partire dalle comunità reali generate da tale carisma, dai desideri e le aspirazioni dei loro membri, per definire e ridefinire cammini e aggiornare qualsiasi documento, compresi quelli "fondatori". Perché se il carisma è autentico, al di là della mediazione del fondatore, coloro che lo vivono devono poter attingere ad esso nelle loro coscienze, prima ancora che fare affidamento a complicate esegesi del pensiero del fondatore o della fondatrice.

Costruendo comunità che riflettono insieme sui loro doni, in maniera aperta, invece di costruire fazioni basate su interpretazioni comunque sempre "parziali" delle presunte "sacre" intuizioni di qualche essere umano, si può far sì che avvenga quella compaginazione di cui ho parlato all'inizio, tra le ispirazioni, le motivazioni e le convinzioni personali da un lato, e la risposta "collettiva" a un moto dello s/Spirito dall'altro.

Infine, anche l'altra tentazione tipica della religione "statica" si rivela controproducente, ovve-

rosia il ricorso all'autorità per definire e fornire parametri oggettivi. L'autorità è un fatto umano, necessario, che laddove è sana esiste per far sì che avvenga la compaginazione tra intuizioni individuali e risposte collettive. È perciò al servizio della crescita personale di ciascuno, del mantenimento dello slancio vitale essenziale a ogni esperienza umana, soprattutto se "religiosa", nonché del perseguimento della missione globale del corpo comunitario.

In simili contesti, l'utilizzo (a mio parere distorto) delle parole di Gesù relative alla rinuncia a se stessi per camminare dietro di lui, non può mai voler dire il riconoscimento a singole persone della facoltà esclusiva di interpretare lo spirito. Parlare di "rinuncia alla libertà", di obbedienza religiosa in termini di "rinuncia alla propria volontà" è un fatto decisamente problematico, in netto contrasto con l'evoluzione del pensiero moderno, ma forse (ed è molto più grave) anche con un pieno rispetto dell'unica realtà veramente resa sacra dal cristianesimo: ogni singola persona umana.

La dimensione comunitaria delle nostre aspirazioni spirituali ha un futuro?

Gli esseri umani sono dotati di una notevolissima creatività intellettuale, spirituale, artistica, pratica (e si potrebbero aggiungere chissà quali e quanti altri aggettivi). Con essa e grazie a essa, oltre a risolvere problemi e superare ostacoli, uomini e donne di ogni tempo e luogo sanno dare senso e immaginare un mondo altro, un altrimenti, che talvolta ha la forza di diventare realtà concreta e duratura. Per questo un mondo senza arte, letteratura, filosofie e religioni sarebbe, in realtà, ancora più povero di un mondo senza grande evoluzione tecnologica o luminose teorie scientifiche.

Finché la creatività è un fatto individuale, che viene esercitato e sviluppato contando sostanzialmente solo sulle forze e le risorse di chi la possiede e la fa crescere in se stesso o in se stessa, pur avendo un influsso talvolta non indifferente sugli altri essa ha raramente un impatto problematico sulla libertà altrui. Gli interlocutori dell'intellettuale, dello spirituale, dell'artista, del creativo, pos-

sono infatti scegliere quale uso farne, come fruirne o non fruirne, senza essere né costretti né in qualche modo coinvolti loro malgrado nella parabola della creazione spirituale di qualsivoglia genere.

Tutto cambia decisamente, però, quando la creatività diventa un fatto sociale, collettivo, un'impresa non più solamente individuale, a prescindere dalle ragioni soggiacenti a una simile socializzazione dell'estro e dello spirito.

Innanzitutto e sostanzialmente in positivo (come in parte già ci insegna il regno animale), l'unione delle risorse individuali porta non solo a sommare le potenzialità dei singoli, ma altresì alla genesi di nuove possibilità e orizzonti. Basti pensare allo sviluppo delle civiltà umane, mediante l'unione di molti spiriti creativi e la creazione di luoghi deputati al pensiero e alla crescita dello spirito e della cultura. E ai segni collettivi molto concreti di tali civiltà, come ad esempio lo sviluppo di opere architettoniche capaci di essere linguaggio di libertà e di aspirazioni ed emozioni comuni e condivise, in grado di resistere almeno parzialmente alla forza sgretolatrice e inesorabile del

tempo. Cosa sarebbero le nostre vite senza tutto ciò che è andato dai primi monumenti megalitici e le straordinarie piramidi d'Egitto, fino ai capolavori dell'architettura contemporanea? Come ogni altra specie animale, probabilmente sopravviveremmo. Ma sarebbe un vivere veramente "umano", pieno, degno delle nostre aspirazioni?

Oltre a un simile aspetto genealogico, però, il convergere degli spiriti porta inevitabilmente con sé la necessità di fare i conti con tutto ciò che caratterizza i gruppi umani: organizzazione, segni condivisi e relazioni e, in ultima istanza e inesorabilmente, il potere, la *libido dominandi* che ci accompagna da sempre e che è fonte di grandezze e di miserie, di esaltazioni e di umiliazioni inenarrabili. Un esempio molto ben costruito di questo intreccio talvolta inestricabile è la serie televisiva *I pilastri della terra*, scritta da John Pielmeier adattando l'omonimo romanzo di Ken Follett, in cui attorno alla costruzione nel XII secolo della cattedrale di Kingsbridge (città fittizia) si assiste a tutto il dramma suscitato dagli incontri e dagli scontri tra figure simbolo delle aspirazioni umane (dalle più basse alle più nobili e spirituali).

Un'applicazione molto concreta di queste considerazioni si ha nella vita religiosa, laddove con tale termine si intenda la scelta di plasmare la propria esistenza a partire da ispirazioni forti e durature collegate al divino o alla religione. Alla sua radice vi è spesso una sorta di "ideale monastico", una modalità radicale e profondamente intima e personale di vivere il rapporto con il nucleo della propria ispirazione. Da cui il desiderio di unificazione attorno a un principio (si veda l'origine della parola *monachós*), che porta a un desiderio di ritirarsi, di guardare altrove e nell'intimo, corredato o meno dalla limitazione di alcune sfere (in primis anche se non necessariamente o esclusivamente quella sessuale) onde concentrarsi su ciò che è ritenuto "essenziale".

Il "monachesimo" lo si può vivere anche da soli, senza appartenere a una comunità che ha relazioni e commerci quotidiani. L'eremitismo è sempre esistito e sempre esisterà, anche in seno alle nostre città e in una miriade di forme differenti. Esistono inoltre forme talvolta fiorenti di vita religiosa (si pensi a monasteri come quello odierno di San Macario, in Egitto) che si reggono su un regime "idiorritmico", ovverosia in cui i singoli so-

no collegati unicamente dal padre spirituale che ne accompagna il cammino cercando di adattare le esigenze della vita spirituale e monastica a ognuno.

In ambito cristiano (ma non solo), la dimensione comunitaria non scompare tuttavia quasi mai dall'orizzonte del religioso, quanto meno sotto forma di partecipazione alla liturgia, ossia alla preghiera comune della chiesa e del gruppo religioso di appartenenza.

Gran parte delle nostre comunità "religiose", però (ma molto di ciò che dico si applica anche alle parrocchie e alle associazioni di credenti), viene all'esistenza quando diverse persone riconoscono di avere una comune "vocazione" e perciò ritengono sia di potersi aiutare a rispondere meglio alle esigenze e le ispirazioni avvertite pur sempre in maniera intima e individuale, sia di dover dare luogo a raggruppamenti in cui la risposta collettiva, la creazione comunitaria, acquisisca dimensioni ulteriori rispetto al puro cammino di crescita individuale.

Nel momento stesso in cui l'avventura religiosa diventa "comunitaria", ad essa si applicano im-

mancabilmente tutte le analisi e le considerazioni sviluppate dalle discipline che si occupano di raggruppamenti umani, dalla sociologia alla psicologia sociale, anche laddove insorgono questioni di natura patologica. Detto altrimenti, le comunità religiose sono soggette a tutte le dinamiche virtuose ma anche alle deviazioni proprie di qualsiasi gruppo umano, da quelle collegate al potere e al suo esercizio, a quelle connesse al tipo di persone che un gruppo attrae a seconda della propria conformazione e strutturazione.

Oggi la vita religiosa di ogni genere è decisamente in crisi nel nostro mondo occidentale: scarsa frequentazione delle chiese, qualità di vita umana spesso ai limiti del tollerabile in conventi e istituzioni ufficialmente religiose, enorme difficoltà di reperimento di guide spirituali capaci di valorizzare le aspirazioni spirituali dei singoli senza irregimentarli e senza finire per promuovere infantilismi spirituali di vario genere. Sono ormai in molti a pensare, senza magari osare dirlo ad alta voce, che l'unica forma di sopravvivenza della religione potrà essere quella individuale, in cui uomini e donne si uniscono per compiere tratti specifici di cammino, senza tuttavia dare vita a realtà in grado

di superare la prova del tempo. Un po' come accade nella rete, dove si sceglie costantemente di entrare e uscire da gruppi a seconda delle ispirazioni e degli interessi del momento, sentendosi liberi di non impegnarsi definitivamente in nulla.

A rendere fosco il quadro vi sono tuttavia le frequenti notizie di comunità in crisi, talvolta anche gravi, che non paiono risparmiare nessuna realtà (si pensi al caso clamoroso di Bose). La quantità di abusi di vario genere compiuti in realtà "religiose" non può essere più taciuta, e anche laddove la parola abuso non calza, non si può tacere la crescente difficoltà che le realtà comunitarie di matrice religiosa incontrano nella ricerca di forme di vita più conformi sia «alle mutate condizioni dei tempi» sia soprattutto «alle odierne condizioni fisiche e psichiche» dei loro membri, come recitava nell'ormai lontano 1965 la *Perfectae Caritati*s, il documento conciliare dedicato a un "opportuno rinnovamento" della vita religiosa.

L'eventuale rinuncia a una dimensione comunitaria, o per lo meno una sua forte riduzione, avrebbe un impatto non di poco conto sulla capacità della fede religiosa di dare un senso alle socie-

tà in cui si manifesta e fiorisce. Come ogni rinuncia al pubblico e al comunitario, sarebbe un impoverimento notevole. Nel cristianesimo, poi, il puro individualismo spirituale sarebbe una vera e propria controtestimonianza rispetto alla promessa di *koinonía* universale che esso annuncia fin dai suoi albori.

Che fare, allora? Accettare di affrontare a viso aperto i problemi, cercando di capire cosa è possibile abbandonare o cambiare in vista di una vita più piena e umana nelle nostre comunità religiose di ogni genere, da quelle parrocchiali a quelle conventuali e di azione comunitaria con fini spirituali o religiosi. E soprattutto accettare integralmente la sfida principale: guardare in faccia il "mostro" del potere, sottoporre le nostre forme di organizzazione e di autorità a una critica e una revisione radicali, compiute utilizzando ogni risorsa a disposizione, da quelle fornite dalle scienze umane a quelle disponibili tramite il nucleo del messaggio evangelico.

Sarà un processo sicuramente doloroso ma sicuramente catartico, di cui parlerò nel prossimo capitolo.

Potere, sessualità, sacralizzazione dell'autorità: nodi da sciogliere per una comunità aperta

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, viviamo in un'epoca in cui c'è un forte bisogno di ricreare legami sociali intermedi tra quelli familiari (peraltro a loro volta non in grande salute) e quelli tipici dell'appartenenza ad ampie comunità virtuali o alle società in cui viviamo. Malgrado ciò, le forme classiche di comunità intermedie, dalle associazioni e i partiti fino alle parrocchie e alle comunità o associazioni religiose, paiono in preda a crisi di difficile soluzione.

Se da un lato il nostro porci come individui molto liberi di fluire e defluire da qualsiasi impegno e fedeltà a progetti comunitari rappresenta una risorsa di libertà, per contro il sacrificio della dimensione comunitaria depotenzia l'impatto che possiamo avere sulla trasformazione della società, e soprattutto depaupera la nostra umanità, sottraendoci a un rapporto prolungato nel tempo con l'alterità degli altri, che proprio perché ci interroga

e ci sprona in maniera "scomoda" è un forte fattore di crescita, sia individuale sia collettiva.

In ciò che ho scritto ho cercato inoltre di indicare, con l'ausilio tra gli altri di Henri Bergson, come le comunità e le società di cui facciamo parte dovrebbero restare sempre "aperte", ovverosia luoghi «in cui prevalgono le forze di crescita, l'individuo è libero nella sua capacità inventiva e in cui i membri sono collegati da una forza spirituale». Non per negare l'importanza e l'utilità di istituzioni, norme e autorità, ma per ribadire come queste ultime, tutto ciò che è "statico", debbano sempre e comunque essere al servizio della dinamica della vita.

Infine, mi sono addentrato nella natura delle comunità religiose di matrice cristiana, sottolineando come esse funzionino e fioriscano solo se la ricerca spirituale del singolo viene compaginata con quella di ogni altro singolo che si riconosce in una medesima vocazione o scelta di vita, nonché se la ricerca di ideali forti ed elevati non crea confini tali tra la comunità e il suo esterno da renderla una società chiusa di "perfetti", sostanzialmente ostile a ciò che è diverso dai suoi ideali fondatori.

Anche perché, per sua natura, il cristianesimo non può che essere aperto e universale.

In queste pagine finali vorrei perciò concentrarmi su alcuni problemi che impediscono la creazione di comunità cristiane (di qualsiasi genere) sane e capaci di alimentare la vita e il fiorire dei propri membri.

Il primo, grande non detto delle comunità di matrice religiosa, condiviso con ogni altro genere di comunità umana, è l'inevitabile scatenarsi di logiche e conflitti di potere che ha luogo ogni volta che degli esseri umani si fanno prossimi gli uni gli altri in maniera più stabile e duratura. La questione ha un tale rilievo che sono ormai non pochi coloro i quali ritengono impraticabile la vita comunitaria, perché inevitabilmente porterebbe all'esercizio di abusi di potere di natura più o meno seria. Ogni compagine ecclesiale, peraltro, deve sempre fare i conti con questo snodo fondamentale del "camminare insieme".

Che fare allora, procedere come cristiani singoli, alla Silone (figura peraltro straordinaria e degna di ogni rispetto), senza chiesa e senza riferimenti

comunitari di alcun genere? Io credo che, piuttosto, lo snodo cruciale sia studiare a fondo i meccanismi del potere umano per far sì che, nei limiti del possibile, solo ciò che in esso è utile e vitale venga custodito e alimentato, e ogni suo pungolo velenoso venga combattuto e controllato. Ma è un cammino lungo, che nelle nostre chiese è stato affrontato solamente in misura minima, anche perché, ovviamente, chi detiene il potere (ovverosia il clero) non ha un forte interesse a mollare la presa.

Un secondo, enorme problema, totalmente centrale e al tempo stesso fortemente rimosso nella riflessione e nella prassi di ogni comunità religiosa e di ogni chiesa, è il rapporto con la sessualità. Perché la sessualità è sia un dono meraviglioso sia un possibile strumento di potere e di controllo, tanto quando la si esercita quanto quando si cerca di imporne un dominio e un'amputazione sempre problematici. Per essere molto chiari ed espliciti, quando il potere religioso si mescola a tentativi di regolamentare la sessualità, si entra quasi sempre in un territorio minato, dove gli abusi di ogni genere (anche solo psicologico) aumentano e il rischio di creare delle "caste di puri" che vantano u-

na presunta superiorità morale sugli "impuri" diventa quasi inesorabile.

Dovremmo dunque rinunciare ad esempio ai voti di celibato, al monachesimo e a tutte le sue forme "derivate", ritenendoli ormai un fenomeno del passato, non più praticabili? Anche in questo caso, la sapienza plurisecolare delle grandi religioni ha sempre riconosciuto un valore alla possibilità che alcune donne e alcuni uomini fiorissero in ogni epoca seguendo questo ideale, desiderio, vocazione (e si potrebbero usare molti altri termini), a beneficio di se stessi ma anche delle comunità e delle società in cui erano inseriti. Quando però si introduce la regolamentazione della sessualità nelle dinamiche comunitarie, che rimangono comunque sempre anche di potere, i rischi diventano davvero grandi, e sarebbe necessario ripensare a fondo prassi e tradizioni della vita monastica e religiosa. Più l'astinenza sessuale diventa prolungata nel tempo e in qualche misura "eternizzata" o sacralizzata, più i possibili benefici che può produrre diminuiscono e i rischi aumentano in maniera pericolosa. Anche su questo non si è ancora tenuto conto, come nel caso del potere, degli studi moderni e contemporanei nell'ambito delle scien-

ze umane, e il cammino da compiere è ancora molto lungo.

Ma la questione più centrale, a mio parere, sono tutti i cortocircuiti generati dalla sacralizzazione dell'autorità in seno alle comunità religiose di ogni sorta. In tal modo, una necessità umana e ineludibile (dotare di forme di governo e autorità ogni gruppo umano, compresi quelli ecclesiali) finisce per essere impregnata di elementi che, oltre a essere difficilmente giustificabili a partire dalle parole e i gesti di Gesù di Nazareth, in realtà rendono molto difficile fare quello che, per contro, andrebbe fatto: adeguare e aggiustare strutture e norme per far sì che le persone possano vivere pienamente i loro desideri e la loro vocazione. Detto altrimenti, perché tutti e ciascuno possano fiorire e svilupparsi umanamente e spiritualmente.

La dimensione comunitaria è centrale alla testimonianza cristiana, nonché alla piena realizzazione della nostra umanità. Un antico padre della chiesa diceva: «Un cristiano solo, nessun cristiano», e molti secoli prima Euripide aveva fatto notare nelle *Fenicie* come «un uomo solo non vede tutto». Per questo il ripensamento delle forme co-

munitarie della fede è uno dei compiti più importanti dell'epoca in cui viviamo. Chi scrive è pienamente convinto che solo ponendo al centro la coscienza e lo sviluppo di ogni singolo membro delle nostre comunità sarà possibile renderle delle "comunità aperte", luoghi di realizzazione e di crescita individuale e collettiva. Ma per farlo sarà necessario non aver paura di affrontare i problemi profondi e radicali appena evidenziati, nonché ogni altra critica mossa da chiunque anche alle istituzioni e le tradizioni più antiche e radicate.

APPENDICE
Il nodo decisivo: desacralizzare l'autorità religiosa

Ogni filosofia politica e ogni analisi sociale riconosce la necessità di strutturare i gruppi umani attribuendo ruoli e funzioni, regolate da leggi e norme di vario genere. Perfino i pensatori anarchici, che pure ambiscono all'annullamento finale dello stato e di ogni potere costituito, ritengono necessarie queste cose al fine di conseguire lo scopo agognato.

Per questo motivo, ho sempre partecipato con interesse alla creazione di statuti e forme di governo, ritenendole un'occasione fondamentale per pensare alle ragioni del nostro stare insieme, ma anche al modo in cui la libertà di ciascuno può consentirgli di realizzarsi e di crescere malgrado gli altri, non contro di loro e magari pure insieme a loro.

Uno dei problemi più grandi, forse la radice di ogni altro, quando si affrontano questi temi in ambito religioso, è la sacralizzazione. Con ciò inten-

do la collocazione di idee, valori o persone in una sfera intoccabile, indiscutibile, irraggiungibile.

Pensando al cristianesimo, un punto fondamentale per i membri di qualunque chiesa ufficiale (che comunque, a mio avviso, non esauriscono il fenomeno cristiano) è il riconoscere un simile statuto di sacralità a Gesù Cristo, chiamato "Signore" proprio in quanto gli si riconosce un ruolo normativo e un compito di guida "altri", più che umani (se volete, divini).

Tramite Gesù di Nazareth, tuttavia, l'idea stessa di sacro è stata radicalmente ribaltata: nessuna separazione, perché ormai, con la rottura del velo del Tempio dove fino alla morte di Gesù risiedeva la presenza di Dio, essa abita ormai tutta la terra. Come amava dire Teilhard de Chardin: «Ogni materia è ormai incarnata». Non più sacerdoti "separati", ma un popolo di sacerdoti, chiamati a celebrare un inno di lode e ringraziamento sul mondo e ad aiutarlo a sentirsi libero e unito. E il confine stesso tra "dentro" e "fuori" del sacro è per questa stessa ragione ormai impossibile da definire (dunque non è necessariamente determinato dall'appartenenza o meno alla chiesa!).

Quando farisei ed erodiani (cioè gli uomini religiosi ostili e fedeli allo stato) chiedono lumi a Gesù sul tributo a Cesare, egli risponde con la nota sentenza: «Date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio» (Mc 12,17). Quasi sempre questo principio viene applicato alla valutazione delle autorità civili, per ribadirne la legittimità anche in una prospettiva religiosa. Per contro, i commentatori più devoti non mancano di far osservare come comunque ciò che sta veramente a cuore a Gesù è la fedeltà a Dio, che va cercata al di sopra di ogni altra cosa («a Dio quel che è di Dio»).

Da persona che ha vissuto a lungo le dinamiche interne alla chiesa e alle chiese, nonché quelle della vita religiosa, mi domando tuttavia: cosa succederebbe se si applicassero le parole di Gesù alle varie forme di autorità nella chiesa? Cosa accadrebbe se la radicale trasformazione del sacro intervenuta con lui diventasse, una volta per sempre, patrimonio della chiesa e delle chiese?

Molto presto, infatti, nelle chiese si è iniziato a dire che in esse chi deteneva l'autorità era, in qual-

che modo, un *alter Christus*, facendo leva in maniera molto forzata e indebita sulle parole stesse di Gesù: «Chi ascolta voi, ascolta me» (Lc 10,16). L'obbedienza ai superiori nella vita religiosa si fonda in maniera ancora molto preponderante su un simile principio, e non solo nel cattolicesimo. La Regola di san Benedetto dice che l'abate «tiene il posto di Cristo» in monastero, solo per citare l'esempio forse più antico e noto nell'Occidente cristiano.

Si è poi ripristinato un sacerdozio non di tutti, a cui è stato conferito uno statuto di particolare "conformazione a Cristo". Nella chiesa cattolica, tra i capisaldi del diritto canonico vi è l'idea che i ministri ordinati siano gli unici ad avere piena potestà di governo nella chiesa in virtù della loro particolare conformazione a "Cristo capo".

Non sottolineo questi elementi per dire che abbiamo bisogno di anarchia o di una semplice "democratizzazione" delle comunità ecclesiali e religiose. Il problema non è questo. La strutturazione di un gruppo particolare di esseri umani dipende dal motivo per cui esiste. Un esercito, ad esempio, non può essere mai veramente "democratico",

perché in emergenza e in guerra ci vogliono compattezza, rapidità di decisione ed efficacia. Realtà come Taizé, Bose, l'Arche e molte altre ancora, senza una leadership forte e centralizzata non avrebbero mai prodotto tutte le meraviglie che riconosciamo loro. Ma non sono per contro l'unico modello, né forse quello ideale di comunità cristiane (lo dico con rispetto e sofferenza, come potete immaginare, vista la mia storia personale).

Del resto, Sorella Maria di Campello è morta circondata da pochissime sorelle, mentre Charles de Foucauld addirittura solo. E quanto a Gesù, non si può certo definire trionfo umano la comunità da lui creata in vita.

Inoltre, non va mai dimenticato che il diritto e le regolamentazioni, lungi dall'essere il frutto di manie legalistiche, sono sempre la forma più fondamentale di tutela dei più deboli, come ci hanno insegnato i padri fondatori del diritto romano. È grazie al diritto che sarà sempre possibile proteggere chiunque, nelle chiese e non solo, da abusi e violenze di ogni genere. Ed è molto triste, va detto per inciso, che dei cristiani debbano così spesso ricorrere a tribunali civili per vedersi riconosciuti

diritti sacrosanti che quelli ecclesiastici hanno negato loro.

Il vero nodo è ritenere solamente umane le nostre istituzioni, senza sacralizzarle, lavorando costantemente con fatica per adattarle ai tempi e migliorarle, lasciando al tempo stesso che il vangelo permei ogni fibra del nostro essere per aiutarci a discernere lacune, carenze e disumanità in ogni nostro agire quotidiano, in ogni nostra autorità, legge o istituzione.

«Dare a Cesare quel che è di Cesare» diventa allora riconoscere la piena dignità di ogni istituzione umana, senza sottrarre in alcun modo la chiesa o le chiese a un'analisi "laica", "secolare", "desacralizzata" dell'autorità. Riconoscere la limitatezza ma anche l'ineludibilità delle nostre istituzioni.

«Dare a Dio quel che è di Dio», per contro, significa riconoscere ciò che è suo e non nostro. Tra cui Gesù Cristo, di cui, al massimo, siamo indegni annunciatori e discepoli umili e imperfetti. Mai tuttavia "vicari" o "sostituti", per nessuna ragione al mondo.

INDICE

Introduzione 3

Voglia di comunità? 5

Ripensare la comunità per preservare l'alterità 12

Le comunità religiose tra natura e spirito 23

Aspirazioni individuali e missione collettiva:
un unico spirito
alla radice della comunità religiosa 31

La dimensione comunitaria
delle nostre aspirazioni spirituali ha un futuro? 38

Potere, sessualità, sacralizzazione dell'autorità:
Nodi da sciogliere per una comunità aperta 46

Appendice
Il nodo decisivo: desacralizzare l'autorità religiosa 53